

MAURO MARIANI

IPPOLITO MASSI E IL CASO DELLA FAMIGLIA TONTOLA

*Ippolito Massi*¹

Nasce a Sogliano sul Rubicone il 6 maggio 1761 da Simone e Rosa, una famiglia appartenente al notabilato cittadino².

Avviato alla carriera ecclesiastica, pur avendo ricevuto la tonsura nel 1778, rinuncia al sacerdozio e nel 1787 consegue presso lo studio di giurisprudenza di Cesena la laurea *utroque iure*.

Terminati gli studi, nel 1789 viene nominato da mons. Codronchi, arcivescovo di Ravenna, podestà di Ardiano e dei fondi baronali dipendenti da quella chiesa metropolitana.

L'anno successivo (1790), eletto governatore di Forlimpopoli, assume anche l'incarico – conferitogli da mons. Carpi, tesoriere generale della provincia di Romagna e dell'esarcato di Ravenna – di giudice per le cause di frode di competenza della tesoreria pontificia.

¹ Per l'importanza del personaggio e della sua attività Ippolito Massi è citato anche in G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XXV, Venezia 1844, p. 308. Le principali notizie e le citazioni, ove non diversamente segnalato, sono tratte da L. VICCHI, *La beneficenza Massi nella famiglia Artusi*, Forlì 1901; i dati sono stati ricavati dall'Archivio della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Pievequinta: *Status animarum* e *Liber baptizatorum*; dal Fondo della Beneficenza Massi presso l'Archivio Comunale di Forlimpopoli e dallo schedario di don Giacomo Zaccaria depositato presso l'Archivio di Stato di Forlì.

Un ringraziamento particolare all'amico Piero Camporesi che mi ha permesso, con le sue informazioni sull'eredità Massi, di comporre un quadro completo sulle vicende della famiglia Tontola di Pievequinta.

² Di famiglia benestante, il padre Simone era, al contempo, notaio e capitano di Sogliano. Ippolito aveva anche un fratello Biagio e una sorella Santa.

Successivamente viene nominato governatore di Solarolo; mantiene l'incarico per breve tempo poiché è costretto a difendersi dalle accuse di adesione agli ideali rivoluzionari portati in Italia dai Francesi e per questo subisce un processo a Lugo.

Trascorre quindi gli anni della Repubblica cisalpina relegato nella sua città natale; viene richiamato in servizio dagli Austriaci che gli affidano il governatorato della città di Faenza.

Nuovamente si trova a dovere affrontare le malevolenze e le accuse dei reazionari tanto che, revocato il mandato nella città Manfreda, il 29 maggio 1800 è nominato governatore di Civitella dal marchese Francesco Paulucci, provvisorio reggente di Romagna.

Nel 1801 lascia definitivamente la magistratura e assume l'incarico di precettore di famiglia di Marc'Antonio dei conti Ginanni di Ravenna che all'epoca risiedeva e deteneva numerosi possedimenti nel territorio di Forlimpopoli; nel 1807 da precettore diventa agente e, risiedendo stabilmente a Forlimpopoli, dirige gli affari privati dei nobili Ginanni.

Nel 1813 viene denunciato dai concittadini alla polizia napoletana al seguito dell'esercito di Murat e confinato a Rimini.

Passata anche questa 'bufera', solo nel 1815 il Massi riesce a rientrare a Forlimpopoli dove trascorre il resto dei suoi anni.

Intorno al 1830, scapolo, abita assieme a Nicola Artusi³, che nel frattempo è diventato il suo fattore e alla di lui moglie Lucia Bazzoli⁴.

Nel 1833 scrive di proprio pugno un testamento⁵ nel quale ordina di escludere i canonici di S. Rufillo dal suo funerale, di elargire l'elemosina di dieci scudi ai poveri della parrocchia, lascia in legato a Nicola Artusi un terreno a Selbagnone detto «podere del fiume», nomina erede universale sua nipote Luisa⁶ esortandola a sussidiare con generosità i poveri.

In tempi successivi il Massi compila un secondo testamento, con due codicilli, che annulla il primo. Tuttavia col passare del tempo egli si affeziona sempre di più ai figli di Nicola e Lucia⁷, anche in virtù

³ (1798 - 1870) di Antonio e Maria Lucchi.

⁴ (1798 - ?) di Antonio e Maria Anna Conficoni, sposa il 30 ottobre 1826.

⁵ Consegnato al notaio Giacomo Ricci.

⁶ Figlia della sorella Anna e Filippo Bragagni di Sogliano.

⁷ Don Giuseppe (1827-1902) canonico; Michele (1828-1904) possidente; dr. Luigi (1830-1892) notaio e consigliere comunale. Per effetto del testamento i tre figli godettero della borsa di studio e studiarono nel collegio a Ravenna.

del fatto che la sorella non può assicurargli un discendente, con loro va ad abitare nella nuova casa posta nel Borgo di sotto al n. 240 (oggi via Massi).

Il 21 ottobre 1839 cambia definitivamente testamento⁸, da cui si estrapola:

Fatto che sarà cadavere il mio corpo voglio, che sia sepolto sotto l'atrio di S. Ruffillo, ed il mio tumulo sarà coperto di una lapide con breve e veridica iscrizione. Proibisco qualunque pompa nel mio funerale volendo solo decenza, e semplicità.

Lascio alla carissima nepote Luigia Bragagni scudi 250 annui. Lascio pure alla suddetta tutti i mobili, che esistano nella di lei stanza da letto, con più dieci lenzuoli, sei sciuttamani, otto tovaglioli, quattro tovaglie, e quattro coperte. Nessuno potrà porre mano nel di lei comò. Avrà nel mio palazzo due stanze mobigliate.

Lascio ai poveri della città scudi 20 per una sol volta, li quali saranno passati dal mio erede in eguali porzioni alli due parrochi di S. Ruffillo, e S. Pietro, perché ne facciano la debita distribuzione. I parrochi poi per l'incomodo avranno scudi uno per ciascuno.

Per titolo di elemosina, e caritatevole sussidio, condono a tutti li miei contadini, ossia coloni, i debiti tutti che avranno con me all'atto della mia morte.

Leggo alla mia serva Marianna Simoncelli, in compenso dei buoni servigi prestatimi, paoli 5 al mese. Voglio poi che sia tenuta al servizio, e che gli prestino gli alimenti nel modo istesso, che è attualmente.

Leggo pure alla moglie del mio erede Lucia Bazzoli scudi 3 al mese sua vita natural durante.

Per la stessa ragione di legato con tutti i miei censi, nessuno eccettuato, istituisco un juspadronato meramente laicale coll'onere al rettore di far celebrare 200 Messe annue. Il primo rettore sarà il signor Giuseppe Gori da Bertinoro, che in oggi convive col signor Paolo Ghinozzi. Dipoi la nomina del rettore protempore sarà sempre del mio primo erede, e di lui successori si maschi che femmine in infinito.

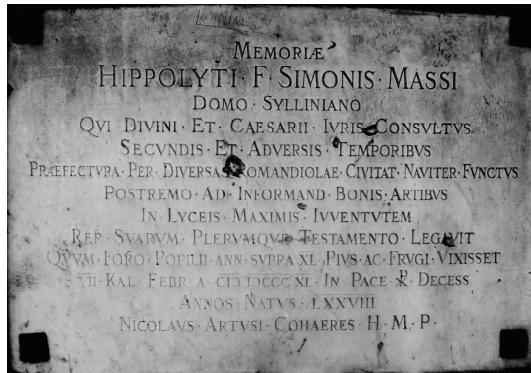
In tutti poi i miei stabili, mobili, semoventi, azioni, diritti e ragioni, nessuna eccettuata, istituisco e nomino mio erede universale il mio fattore Nicola Artusi coll'onere di dovere conservare, e restituire la stessa eredità al suo primogenito legittimo e naturale come sopra, e così successivamente la detta mia eredità voglio che passi intieramente, e senza alcuna detrazione, di primogenito in primogenito della discendenza del suddetto Nicola Artusi sino a che la di lui famiglia non sarà estinta.

⁸ Consegnato al notaio Luigi Ghinozzi.

Terminata la di lui discendenza maschile sarà mio erede il sig. dott. Antonio Mariani del vivo Luigi di Sogliano e quindi il di lui figlio (...). Estinta anche questa discendenza maschile sarà mio erede il sig. Francesco del vivo Cristoforo Mengozzi e quindi il di lui figlio primogenito (...); sarà mio erede il sig. Agostino Mellini e poscia il di lui primogenito maschio.

Approvo l'amministrazione finora tenuta, e che terrà fino alla sua o mia morte il detto mio erede Nicola Artusi, per cui l'assolvo da ogni debito, e da ogni rendiconto, e proibisco a chiunque ne possa aver diritto di chiedergli alcun conto.

Il 26 gennaio 1840 muore Ippolito Massi e, come da sua richiesta, viene seppellito sotto il lato sinistro del porticato della chiesa di S. Rufillo.



All'apertura delle sue ultime volontà, Nicola Artusi risulta essere l'erede universale dei suoi beni. Nell'ultima parte del testamento vincola i frutti del cospicuo patrimonio (circa 40 mila scudi) a un lascito - comunemente noto come "Beneficenza Massi" - finalizzato all'educazione e al mantenimento agli studi dei giovani della città di età compresa fra i 16 e i 24 anni⁹.

⁹ «Col restante dell'entrata della mia eredità, di cui farà un calcolo presuntivo, ma in modo, possibilmente, che alla fine d'anno non si faccia un debito, manterrà agli studii in quella città, liceo, collegio, ed università dello stato, che a lui piacerà tutti, o parte dei suoi figli fino a che saranno giunti all'età di anni ventiquattro compiuti, sostenendo con detto avanzo di entrate le spese ancora di viaggio, e di vestiario, e quando non vi fosse luogo per tutti, o alcuno di loro, cui accordo in perpetuo la preferenza a questo beneficio, e vi fosse capienza d'entrata, manterrà agli studii nel modo, e pel tempo suindicato, senza peso però di spese di viaggio, e di vestiario, altri giovani, cosicchè voglio, che sempre, ed in perpetuo la suddetta rimanenza d'entrata venga da lui erogata a beneficio della gioventù. La scelta di questi giovani da mandarsi agli studii sarà sempre del mio erede gravato, e nessuno potrà azzardare di porvi mano» (dal testamento di Ippolito Massi).

Ma, come afferma il Vicchi,

benché d'origine legale e di chiaro scopo, [il testamento] diede luogo, fino dal 1841, ad altercazioni continue e passionevoli. Non conoscevano Artusi la legge e i forlimpopolesi il testamento. Nell'equivoco gli animi s'inasprivano.

Prima di tutto il Massi non ricordava che i fidecommessi (...) andavano rapidamente verso la finale abolizione.

In secondo luogo legava il suo patrimonio a causa di studi con criteri propri ed esclusivi, non calcolando già vigeva una legge [che] sanciva prescrizioni indeclinabili.

Da ultimo, testamentando in parte a favore del pubblico, non tenne presente che il pubblico, al pari dei privati, gradisce i lasciti, ma non gradisce i vincoli.

Poniamoci infine in mezzo a Forlimpopoli, cittadina di fervidi parlatori, che diede non poco da fare al Massi, quando viveva, e sarà facile intendere a quali pretese condusse la diffidenza, a quali gelosie l'avidità ed a quali conati la rappresaglia.

A un anno appena dalla sua morte, fu sollevata la questione se gli eredi padroni fossero veramente l'Artusi o i giovani da pensionare; (...) s'erano da preferirsi i poveri agli agiati, quelli nativi di Forlimpopoli a quelli originari d'altri paesi; ma valenti giurisperiti di Bologna e di Roma, esaminato il testamento, conchiusero che si trattava d'un fidecommesso con possesso e privilegio nella famiglia di Nicola Artusi.

Correva l'anno 1844. Il comune di Forlimpopoli moveva all'Artusi parecchi rimproveri fra quali quello di non aver dato sincera denuncia e di non fare buona amministrazione dell'asse ereditario. Infine la corte di Roma respinse ogni istanza dei contraddittori.

Venne il 1849 con la proclamazione della Repubblica, l'abolizione delle leggi pontificie e lo svincolo dei fedecommissi. Piegò la repubblica romana alla raffica delle tedesche invasioni; e Pio IX tornò, ripristinando le leggi pontificie.

L'Artusi respirò più sicuro.

Intanto, man mano che i figli compivano gli studi, egli veniva nominando altri giovani ai sussidi scolastici e tra i primi eletti furono i fratelli Annibale, Alessandro e Temistocle Bazzoli, i fratelli Giulio e Francesco Giottoli, Emilio Rosetti, un Ralli nipote di mons. Placido Ralli di Roma, un Saint-Michiel figlio del ragioniere Augusto Saint-Michiel d'origine svizzero, ed altri.

Le liti, le cause, le diatribe continuano e il 10 ottobre 1856 viene firmata a Roma una *Transazione fra Nicola Artusi e la Congregazione degli studi*. Il 19 agosto 1859 il governatore di Romagna conferisce alla Congregazione di Carità di Forlimpopoli l'incarico di amministrare quella che definisce l'«Opera pia Massi».

Il 21 gennaio 1864 l'eredità Massi, con il Monte di pietà, l'Ospedale infermi e altre opere di beneficenza cittadine sono riunite, con regio decreto, in una sola amministrazione definitivamente affidata alla Congregazione di Carità.

Nel 1868 il Ministero della pubblica istruzione trasferisce alle proprie dipendenze l'amministrazione del lascito a Firenze che successivamente viene dotato di «un consiglio ed uno statuto proprii, che gli davano figura d'ente morale autonomo quasi forlimpopolese»

Nel 1909 cambia la sua denominazione in «Fondazione di studio Massi», continuando l'attività fino al 1973, quando viene estinta per decreto e il suo patrimonio ceduto all'Istituto magistrale "Valfredo Carducci" di Forlimpopoli.

Il fondo archivistico, custodito presso l'archivio storico comunale, è composto in particolare dagli atti costitutivi, dai verbali delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione, dal carteggio e dai documenti contabili¹⁰.

LA
BENEFICENZA MASSI

NELLA FAMIGLIA ARTUSI
DI FORLIMPOPOLI



FORLÌ,
LUIGI BORDANINI TIPOGrafo-EDITORE
1901.

¹⁰ Cfr. N. M. LIVERANI, *Beneficenza Massi*, in *Guida agli archivi delle opere pie di Forlimpopoli*, «FDS», X (1999), pp. 182-184.

Cronaca di una generosità

Don Francesco Zanotti, parroco di S. Pietro di Forlimpopoli, nelle sue *Memorie* riguardanti la ricostruzione della chiesa avvenuta dal 1814 al 1837 scrive:

Il sig. Massi aveva fatto demolire nella arcipretale della Pieve Quinta un casino che fu dei sig.ri Moroni.

Esso mi pregò, da tre anni a questa parte, di riporre nelle chiesa – *loco depositi* – li gradini della scala che fu dell'atterrato casino.

Più volte esso sig. Massi venne a contratto di venderli, ma mai fu eseguito il contratto perché non si conveniva nelle pretese, in conseguenza essi esistevano peranche ove furono riposti, allorché furono ripresi li restauri della chiesa.

Il fattore Artusi, come direttore e compagno del presidente della fabbrica, ottenne dal suo padrone li detti gradini, che poi servirono all'adorno dell'altare maggiore, del presbiterio, sagrestia, battistero e porte della chiesa.

Questo dono non fu certamente un tenue vantaggio per la chiesa, questa non risparmiò meno di una trentina di scudi che avrebbe dovuto spendere se, a suo carico, doveva provvedere quanto le abbisognava.

Vantaggi anche maggiori [si] sperava (da un uomo sì facoltoso, da un uomo che lasciava un capitale di cinquanta mille scudi; privo di erede necessario con una sola nipote nubile, come esso, nell'età di più di quarant'anni; padrona di un vistoso patrimonio) se questi non avesse avuta la disgrazia che contano ordinariamente li facoltosi.

Pria di dar mano alla impresa di ultimare i restauri della chiesa, e nel tempo, che rapidamente vedevansi perfezionati i lavori, non mancarono amici e confidenti del Massi che non gli suggerissero il gran bene che avrebbe fatto alla sua chiesa parrocchiale se, a sue spese, avesse fatto erigere una cappella simile a quella del Ss.mo, *a cornu epistole* dell'altar maggiore, ma a tali impulsi, o non rispondeva, o mutava discorso, o se diceva qualche cosa, si riduceva a questa ripetizione: «Abbastanza donai alla chiesa, donandogli la mia scala» e in questa parte restarono deluse le speranze e li desideri ¹¹.

¹¹ F. ZANOTTI, *Memorie*, ms. 1837, pp. 45-46.

La famiglia Tontola alias Moroni

Questa famiglia ha avuto una certa rilevanza nella comunità di Pievequinta. Il loro arrivo in paese è documentato agli inizi del Seicento per scomparire nel secondo decennio del 1800.

Il cognome probabilmente ne indica la provenienza essendo indicato, nei primi battesimi, come «da Tontola» quindi provenienti da una località con quel nome. Ma quale località?

Quella più conosciuta è Tontola, paese sopra Predappio, lungo la vallata del Rabbi; più verosimilmente, invece, la provenienza dovrebbe essere dalla località di S. Maria in Tontola, già esistente nel 1400, che nel secolo successivo assume la denominazione, ancora oggi presente, di Durazzano¹².

Il soprannome *Moroni* invece dovrebbe essere legato agli alberi di gelso che tuttora fanno ancora bella mostra davanti a quella che fu la casa di Tontola Vincenzo, anche se quelli oggi presenti non sono certamente gli originari di circa quattro secoli fa.

La loro importanza è data anche dalla proprietà di un sacello per la sepoltura dei propri morti all'interno della pieve di S. Pietro in Quinto o dei SS. Pietro e Paolo di fronte all'altare del Ss. Crocefisso, mentre quello per i preti era collocato davanti all'altare maggiore; da notare che la famiglia ha avuto, al suo interno, nell'arco di un secolo almeno cinque sacerdoti.

Era una famiglia numerosa, costituita da circa una ventina di elementi, quindi con la capacità di condurre un grosso podere del quale, nel 1702, risultano già proprietari e residenti, posto in via R. Capaci (oggi di proprietà dei Garoia) e lo manterranno fino ai primi del 1800 quando, a causa di errate operazioni finanziarie, perderanno tutto il loro capitale.

Interessante è seguire i documenti che raccontano il loro rovescio finanziario e il passaggio della loro proprietà a un personaggio forlimpopolese, Ippolito Massi, a cui seguirà il suo fattore ed erede Nicola Artusi e le controversie giudiziarie che ne seguiranno fino alla fine del 1800.

¹² Durazzano confina con S. Pietro in Vincoli, Ducenta, Borgo Sisa, diocesi di Forlì, territorio di Ravenna (come viene anche indicato nelle schede di don Giacomo Zaccaria conservate presso l'Archivio di Stato di Forlì). Questa provenienza, anche se è una pura ipotesi di lavoro, sembra molto più compatibile con il territorio circostante.

Dai documenti presenti nell'Archivio comunale di Forlimpopoli nel fondo Massi si ricava che il primo aprile del 1800 Vincenzo Tontola ottiene un prestito da Ippolito Massi di scudi romani 2.600 (pari a lire milanesi 18.300) da restituirsi in 4 anni pagando un interesse pari al 10%.

Il Massi dopo vari tentativi e ingiunzioni il 29 agosto del 1805 riesce ad ottenere il rimborso di tale cifra oltre agli interessi (scudi 90) facendo una permuta alla pari, cioè prendendosi il podere detto «Le Fornaci», posto in parte sotto la parrocchia di Carpinello e parte sotto Pievequinta.

Il podere, oltre al terreno, aveva una casa, il pozzo e un macero, il tutto con una superficie di tornature 39.00.04.07.

Sembra che il Tontola, al momento della vendita dei beni nazionali degli enti religiosi soppressi, avesse contratto debiti per comprare all'asta i beni in vendita, ma che non fosse più in grado di pagare le rate dovute, e quindi avesse chiesto soldi in prestito al Massi.

Questi il 9 marzo del 1808 compra dal Tontola altre 11 tornature di terra contigue al podere già ceduto; il prezzo convenuto è di lire italiane 2.659,25 (pari a scudi 495 romani), da cui però sono da detrarre un censo non pagato di lire 537,26 del 28 maggio 1807, creato dal nipote Alessandro Tontola a favore del parroco di Massa, don Francesco Morigi.

A un ulteriore ribasso della suddetta cifra c'è da togliere un altro censo di lire 537,26 oltre a lire 109,06 di interessi maturati, acceso il 26 maggio del 1756 a favore dell'arciprete di Pievequinta don Giacomo Bellardi (che in quegli anni aveva avuto come cappellano don Lorenzo Tontola) e da questi passato il 5 luglio 1777 a sua sorella Geltrude coniugata con Carlo Morigi.

La sequenza dei passaggi continua il 21 aprile 1785 a Giovanni Battista Vistoli, quindi il 20 ottobre del 1791 ai fratelli Pietro e Francesco Minguzzi e da ultimo passato in mano del Massi.

Infine, a ulteriore detrazione, Massi detrae tutte le spese per atti giudiziari fatti contro il Tontola negli anni dal 1805 al 1807 pari a lire 168,66 e al Tontola rimane la cifra finale di lire 1.265,38 che gli viene pagata in contanti; questi era tenuto inoltre a raccogliere il grano seminato e portarlo nell'aia della casa del Massi e a liberare immediatamente il podere.

Per completare l'opera di acquisizione dei poderi Tontola, il Massi fa comprare da Antonio Lega di Carpinello, sposato a Paola Tontola, sorella di Vincenzo, un altro pezzo di terra di 4 tornature sempre adiacente ai precedenti poderi, che era appartenuto alla famiglia Tontola ed era stato requisito dal Demanio e posto all'asta.

La famiglia Tontola è ormai distrutta e nel 1805, con la vendita del podere grande, si divide in due tronconi: da un lato don Marco al civico n. 9 e dall'altra Vincenzo al civico n. 7 della stessa via¹³.

Sicuramente non vengono sfrattati perché vi risultano ancora residenti fino al 1813, anche se in compagnia di altre famiglie che probabilmente hanno il contratto di conduzione dei poderi; quello che era il fabbricato di don Marco Tontola viene poi acquistato da un certo Ghirardini che lo terrà come casa da affitto fino al 1833.

Doveva avere qualche pregio architettonico se, nell'ultimo anno in cui compare negli stati delle anime parrocchiali, viene indicato come «casino» ed è da questo fabbricato che il Massi, essendone divenuto proprietario, prima della demolizione fa smontare i marmi pregiati della scala per farli portare in deposito a Forlimpopoli e successivamente recuperati serviranno per «l'adorno» della chiesa di S. Pietro.

Nel 1813 non c'è più traccia di don Marco e del suo nucleo familiare, mentre Vincenzo scompare l'anno successivo; fra il 1826 e il 1831 fa la sua comparsa nel territorio il figlio di Vincenzo, Domenico, insieme a due sorelle e alla madre, dopodiché anche di loro si perdono le tracce.

Dell'altro ramo della famiglia nel 1839 ricompare Alessandro, figlio di Lorenzo e nipote di don Marco, custode nel palazzo Santarelli (quello che fu Morattini); con sé non hanno i tre figli avuti, forse morti, ma hanno la nipote Albina Pinza, che se ne andrà nel 1850 raggiunta la maggiore età.

L'anno successivo si perdono le tracce anche di Alessandro e quindi di quella famiglia che aveva vissuto oltre due secoli in parrocchia di Pievequinta, che aveva raggiunto un discreto benessere e aveva avuto cinque preti in famiglia.

È attestato che Ippolito Massi abbia comperato altri terreni a Pievequinta poiché, da un documento della Cancelleria dei Censi di

¹³ Il luogo, un tempo conosciuto come località Moroni, è oggi da individuarsi in via Renato Capacci.

Forlì, risulta che questi beni vengono passati all'Artusi in data 18 maggio 1840.

Dagli stati delle anime parrocchiali di Pievequinta tutti poderi di Ippolito Massi sono indicati, fino al 1840, come «proprietà Massi», poi fino al 1851 come «eredità Massi Ippolito», quindi come «eredità Massi/Artusi» fino al 1865, dopo tale data risultano «proprietà Artusi Nicola».

Purtroppo si sa anche, da altra documentazione, che era in corso una causa da parte della Congregazione di Carità, istituita nel 1863, per l'accaparramento dei beni lasciati in eredità all'Artusi¹⁴.

Per quanto riguarda invece quello che era stato il podere dei Tontola, nel 1815 viene chiamata a lavorarlo la famiglia dei Garoia composta da un nucleo che ha variato la sua consistenza da 13 a 17 persone e che tuttora è proprietaria del podere originale.

Da notare che coloro che andarono ad abitare nella casa posta sotto Carpinello dove c'era il macero, vennero chiamati i *Garoia de mesar*.

¹⁴ Durante la sequenza del passaggio alla Congregazione di Carità il presidente della stessa, Giovanni Briganti, scrive una memoria: «Congregazione di Carità – Istituto Massi. 1- Moriva in Forlimpopoli nel giorno 26 gennaio 1840 il dottor Ippolito Massi nativo di Sogliano, e con suo testamento delli 24 ottobre 1839 nominava un erede fiduciario con obbligo che, detratte le spese, ed i legati da lui accennati in detto testamento, col restante dell'entrata della sua eredità debba mantenere agli studi in quella città, liceo, collegio, ed università dello Stato, che a lui piacerà, tanti giovani, la scelta dei quali spetti al solo suo erede gravato. 2 – In tal modo venne istituita la Beneficenza Massi, la quale nel decorso anno 1862 ha mantenuto agli studi nove giovani. Forlimpopoli 2 febbraio 1863» (ASCF, *Eredità Massi*, 1863, cc. n. n.).



IGNOTO [AMBITO ROMAGNOLO],
Ritratto di Ippolito Massi,
Raccolta comunale d'arte (sic) - Forlimpopoli

Ippolito Massi è rappresentato stante, volto di tre quarti verso destra, lo sguardo rivolto frontalmente. La figura si staglia contro un fondo scuro. Il personaggio è abbigliato elegantemente, con grande cura e con altrettanta sobrietà: veste una lunga giacca nera, dall'alto bavero da cui fuoriesce il collo inamidato di una bianca camicia ornata di pizzo. Con la mano sinistra regge un volume poggiato in verticale su di un tavolino mentre con la mano destra, lambita del polsino ricamato della camicia, trattiene una lettera. Il ritratto verosimilmente venne eseguito nel 1799, anno in cui Ippolito Massi, già governatore di Forlimpopoli, fu eletto governatore nella vicina Faenza.

Non vi sono notizie disponibili in merito all'esecutore del dipinto e alla originaria collocazione né alle modalità e ai tempi del trasferimento della tela nelle raccolte comunali (bbcc.ibc.regione.emilia-romagna.it).